

# Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
<b>Rubrica Editoriali</b>				
1	Corriere della Sera	18/04/2019	<i>IL PERICOLO DELLE FORZE ILLIBERALI (A.Panebianco)</i>	2
2	Corriere della Sera	18/04/2019	<i>LA VERITA' CHE I DUE ALLEATI NON TOLLERANO (D.Verderami)</i>	4
1	il Foglio	18/04/2019	<i>LE TASSE POSSONO FAR CADERE I GOVERNI, IL PIL NO: PERCHE'? IL DRAMMA DI UN PAESE CHE TRASFOR (C.Cerasa)</i>	5
18	il Sole 24 Ore	18/04/2019	<i>PARLARE DI FLAT TAX SENZA COPERTURE E' PURA PROPAGANDA (M.Baldassarri)</i>	6
18	il Sole 24 Ore	18/04/2019	<i>SE LE DISUGUAGLIANZE ECONOMICHE CAMBIANO IL MODO DI CRESCERE I FIGLI (F.Zilibotti)</i>	7
1	la Stampa	18/04/2019	<i>QUEL VUOTO DA RIEMPIRE AL CENTRO (M.Panarari)</i>	9
3	la Stampa	18/04/2019	<i>RADICALI (Jena)</i>	10
7	la Stampa	18/04/2019	<i>LO SCOGLIO DELL'ECONOMIA NELLA CAMPAGNA ELETTORALE (M.Sorgi)</i>	11
<b>Rubrica Politica nazionale</b>				
6	Corriere della Sera	18/04/2019	<i>I 10 CANDIDATI VOTATI SU ROUSSEAU E POI SCARTATI (D.Martirano)</i>	12
6	Corriere della Sera	18/04/2019	<i>Int. a R.Brunetta: "MI APPELLO A SILVIO FI TORNARE UN PARTITO BASTA CON STAFF E CERCHI MAGICI" (D.Gorodisky)</i>	13
9	Corriere della Sera	18/04/2019	<i>Int. a F.D'uva: "MATTEO HA SUPERATO I CONFINI. SERVE RISPETTO DEI RUOLI" (L.Salvia)</i>	14
6	il Messaggero	18/04/2019	<i>Int. a M.Carfagna: "SERVE UN PARTITO VERO IO FUORI DALLE LISTE DI FI MA NON MI FERMERANNO" (E.Pucci)</i>	15
5	la Repubblica	18/04/2019	<i>Int. a L.Orlando: "ORLANDO "IL MINISTRO SAPPYA CHE NON MI FARO' SCAVALCARE SONO PRONTO A DENUNCIARLO" (A.Ziniti)</i>	17
1	la Stampa	18/04/2019	<i>I 5 STELLE CONTRO SALVINI "NO AI PODESTA' FASCISTI" (F.Capurso)</i>	18
7	la Stampa	18/04/2019	<i>Int. a A.Bonafede: "LA MIA RIFORMA PRONTI DA TRE SETTIMANE ADESSO LA LEGA DEVE SEDERSI AL TAVOLO" (F.Grignetti)</i>	20
9	la Stampa	18/04/2019	<i>CARFAGNA NON E' STATA CANDIDATA MA BERLUSCONI ORA RISCHIA DI PIU' (U.Magri)</i>	22
9	la Stampa	18/04/2019	<i>Int. a M.Gelmini: "MARA HA FATTO BENE MA NON SI POSSONO RICOPRIRE MILLE RUOLI" (A.Di Matteo)</i>	23

I gradi di democrazia

## IL PERICOLO DELLE FORZE ILLIBERALI

di Angelo Panebianco

**N**ei diversi Paesi occidentali i pessimisti e gli ottimisti incrociano le

lame. I pessimisti pensano che stia accadendo l'impensabile: la democrazia liberale, trionfante e apparentemente senza più seri rivali dopo la fine dell'Urss, è oggi a rischio. Le ragioni sono molte e concomitanti: indebolimento dei legami interatlantici, crisi dell'Unione europea, pressioni delle potenze autoritarie, impoverimento dei ceti medi, rigetto culturale a fronte delle migrazioni,

perdita di forza dei tradizionali intermediari (come i partiti) per l'impatto della rivoluzione digitale sulla comunicazione politica e sui rapporti fra elettori e governi. E, come conseguenza di tutto ciò, crescenti successi di forze illiberali. In più di un Paese occidentale, secondo i pessimisti, la democrazia liberale, prima o poi, potrebbe lasciare il passo a regimi ibridi o misti, ossia a qualche variante

della democrazia illiberale. Per giunta, infieriscono i pessimisti, poiché i regimi ibridi sono instabili, la democrazia illiberale potrebbe rivelarsi solo una breve sosta davanti alla soglia dell'inferno, prima dell'avvento di regimi pienamente autoritari.

Gli ottimisti ribattono che una cosa è riconoscere l'esistenza di condizioni critiche e tutt'altra cosa è dare per spacciate le democrazie occidentali.

continua a pagina 26

**Scenario** Pessimisti e ottimisti cadono per lo più nello stesso errore: ragionano in termini di bianco e nero. Ecco che cosa rischiamo con le forze illiberali

# LE POSSIBILI SFUMATURE DELLA NOSTRA DEMOCRAZIA

di Angelo Panebianco

SEGUE DALLA PRIMA

**L**e democrazie occidentali hanno comunque risorse (culturali e istituzionali) che nessun altro regime politico, qui sulla Terra, possiede. Chi pensa che un nuovo autoritarismo sia alle porte — sostengono gli ottimisti — non si avvede del fatto che l'autoritarismo non sia riuscito a proporsi come una convincente alternativa, che i regimi autoritari esistenti in anellino insuccessi: si pensi ai fallimenti economici della Russia o della Turchia o ai gravi problemi interni che i dirigenti della Cina, nonostante il potere di cui dispongono, non riescono a mettere sotto controllo. Se si osserva

no i fatti con obiettività — dicono gli ottimisti — non c'è da disperare troppo sul futuro delle democrazie occidentali.

Pessimisti e ottimisti, però, cadono per lo più nello stesso errore: ragionano in termini di bianco e nero, non vedono le tante tonalità di grigio intermedie. Ad esempio, non è che la democrazia possa essere solo liberale o illiberale. Ci sono molte possibili gradazioni.

Prendiamo il caso italiano. L'Italia, dopo la Seconda guerra mondiale, è stata mai davvero una compiuta democrazia liberale? Durante la Guerra fredda era l'appartenenza al blocco occidentale, antisovietico, che consentiva a molti di definirla tale passando sotto silenzio le sue tante anomalie.

La Costituzione venne disegnata da partiti (democristiani, comunisti, socialisti) che,

all'epoca, complessivamente, liberali non erano. È vero che nel caso della Dc pesava l'imprinting del cattolicesimo liberale degasperiano ma in quel partito c'erano anche componenti rilevanti di tutt'altra natura ideologica. La Costituzione che venne varata era una Costituzione a doppio uso: sarebbe comunque servita ai vincitori, appartenessero essi, come avvenne, al campo occidentale oppure a quello sovietico.

Per tutta l'epoca della Guerra fredda l'Italia venne plasmata e dominata dai partiti in tutti gli aspetti della sua vita civile. A cominciare da un'economia che solo con molta fantasia si sarebbe potuta definire di mercato. L'eufemismo allora usato era «economia mista»: per dire un'economia dominata dallo Stato (e quindi, soprattutto a

partire dagli anni Sessanta, dai partiti che avevano in pugno lo Stato). I partiti controllavano le magistrature, tenevano in riga tutte le istituzioni (presidenza della Repubblica inclusa). Si pensi anche a quanto fossero estese le reti clientelari in capo ai partiti. In tutte le democrazie ci sono rapporti clientelari che pesano in sede elettorale ma il problema è sempre di grado e di misura. Si aggiunga un'amministrazione pubblica che, nonostante le garanzie costituzionali, considerava gli italiani ancora sudditi, e uno «Stato di diritto» che, per tradizione, aveva poco a che fare con la liberale rule of law.

Poi, con la fine della Guerra fredda, si è passati da un estremo all'altro. Dal predominio dei partiti a quello delle tecno-burocrazie, amministrative e giudiziarie. La de-

mocrazia liberale necessita di un equilibrio delle forze. Ma in Italia a uno squilibrio seguì un altro squilibrio. La perdita di forza dei partiti coincise con la perdita di forza della politica rappresentativa. Le burocrazie amministrative e giudiziarie occuparono gli spazi lasciati liberi dagli antichi partiti.

Ma poiché c'erano e ci sono comunque elezioni e Parlamenti si può dire che la storia della Repubblica dopo la Guerra fredda sia stata scan-

dita dai duelli fra leader politici rappresentativi impegnati nel tentativo di riprendere il pieno controllo del Paese e tecno-burocrazie tese ad impedire che quel tentativo avesse successo.

Naturalmente, poiché è sempre una questione di gradi, gli aspetti illiberali sopra ricordati si sono sposati con il mantenimento di una sfera di diritti di libertà personale passabilmente rispettati (ma non per gli innocenti che incappano nella giustizia pena-

le o per coloro che subiscono angherie dall'amministrazione) dei cittadini comuni. Quest'ultima circostanza basta da sola a fare apprezzare, nonostante le magagne, nonostante il suo essere una democrazia liberale a mezzo servizio, la storia repubblicana.

Tutto questo per dire che le democrazie occidentali non sono uguali. Alcune, come la nostra, con un pedigree incerto, corrono rischi maggiori. Se ci sarà, qui da noi, una stabilizzazione dei populismi di

governo e se si realizzera una saldatura fra le tecno-burocrazie (in quelle amministrative, ai livelli dirigenziali, la colonizzazione politico-partitica è già in atto) e quei populismi, allora sarà difficile evitare esiti francamente illiberali. Tanto più se crescerà l'influenza politica di russi e cinesi.

Il panorama è complesso e gli esiti possibili, nei vari Paesi, sono molti. Diffidiamo del panglossismo degli ottimisti. Ma evitiamo anche di prendere per oro colato le profezie dei pessimisti.



**Insuccesso**  
L'autoritarismo non è riuscito a proporsi come una convincente alternativa



**Tonalità**  
Anche alcuni aspetti illiberali si sono sposati con il mantenimento della libertà personale



 **Il commento**

## La verità che i due alleati non tollerano

di **Francesco Verderami**

Dire la verità sui conti pubblici in campagna elettorale è un esercizio rischioso per i partiti di governo. Ma Tria non poteva che attenersi al contratto sottoscritto dal governo quando firmò la legge di Stabilità, perciò ieri ha dovuto annunciare che — in assenza di coperture alternative — l'Iva aumenterà. È vero: si tratta in larga misura di un'eredità del passato: per anni centrosinistra e centrodestra hanno ammuccchiato polvere sotto il tappeto, scaricando sul futuro impegni che avrebbero dovuto prendere in quel presente, e lasciando ai loro successori «cambiali» costate finora 80 miliardi di euro. Il punto è che Di Maio e Salvini sembrano volersi adeguare ai loro predecessori: quando sostengono che nella prossima manovra non ci sarà un aumento della pressione fiscale, fanno capire infatti l'intenzione di voler operare ancora in deficit. E di scaricarne i costi sulle generazioni a venire. Il «così fan tutti» non si concilia con la ragione sociale del «governo del cambiamento», ma a ben vedere è la stessa narrazione che ha accompagnato la stesura della prima Finanziaria giallo-verde: un mix di pressapochismo e velleitarismo che è costato miliardi al Paese, sottoposto nel frattempo alla pressione dei mercati e dello spread. Certo, a poche settimane dalle Europee non giova alla raccolta del consenso sentire il proprio ministro dell'Economia mentre dice la verità: così Di Maio

e Salvini temono di restare intr(i)appolati. Ma il tentativo dei partiti di maggioranza di delegittimarlo con i soliti comunicati anonimi, che da mesi minatoriamente ne annunciano la sostituzione, non servono a cambiare la realtà dei conti: sono i numeri a incaricarsi di sostituire il mito della flat tax con l'incubo dell'Iva. E l'Italia a cui era stato assicurato il taglio delle accise sulla benzina, scopre che anche stavolta le promesse fatte da altri dovrebbe pagarle di tasca propria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## Le tasse possono far cadere i governi, il pil no: perché? Il dramma di un paese che trasforma la crescita in un valore negoziabile

**I**t's not the economy, stupid. C'è una domanda importante, cruciale, decisiva ma forse senza risposta che nell'epoca del sovranismo irresponsabile ciascun osservatore con la testa sulle spalle dovrebbe porsi ogni volta che sulla timeline del dibattito quotidiano compare un qualche numero legato agli scenari economici, alle previsioni sul futuro e alle stime sul prodotto interno lordo. Il tema potrebbe suonare grosso modo così: quand'è che la crescita, nell'agenda degli elettori, ha smesso di essere una priorità? Il tema della bandiera del pil che non c'è più è un tema particolarmente interessante per un paese a bassa crescita come l'Italia dove i partiti che nel passato hanno dato un discreto contributo alla risalita del prodotto interno lordo sono stati sonoramente sconfitti alle elezioni e dove i partiti che oggi stanno dando un discreto contributo alla decrescita sembrano essere tutto sommato poco colpiti dal collasso economico, dalla recessione incombente e dalle notizie apocalittiche sul futuro. Il ragionamento vale per l'Italia ma vale anche per molti altri paesi i cui elettori hanno dimostrato più volte negli ultimi tempi di non considerare un argomento prioritario l'impatto che la politica di governo ha avuto sulla crescita (Trump ha vinto quando l'economia americana andava che era una meraviglia, i brexiteers hanno vinto quando l'economia inglese andava che era una meraviglia). Si potrebbe provare a rispondere alla domanda da cui siamo partiti limitandoci a notare che la crescita è un dogma che si è afflosciato anche perché gli elettori, specie nei paesi dall'alto livello di benessere, oggi sembrano intenzionati a premiare maggiormente i partiti che offrono le risposte più immediate sul tema della paura, della sicurezza, dell'immigrazione. Ma la verità è che nell'era dell'impazienza, nella società del narcisismo, nell'epoca delle risposte facili alle domande complesse, coloro che oggi provano a combattere il cialtroneismo sovranista limitandosi a usare i numeri freddi della crescita, i dati gelidi dello spread, le percentuali incomprensibili dei rendimenti dei titoli di stato non riescono a far presa sugli elettori come dovrebbero per almeno due ragioni: da un lato perché stanno vendendo una paura al posto di un sogno,

dall'altro perché la crescita non è più percepita come un veicolo di miglioramento della nostra vita. C'è chi dice che parlare di crescita sia diventato un tema secondario perché nei paesi dall'alto livello di benessere ciò che conta non è quanto si cresce ma è la nostra soglia di slancio, ovvero la capacità di vedere migliorare la nostra condizione personale, considerando acquisito ciò che già si ha. C'è chi dice che parlare di crescita sia diventato secondario perché il vero dramma dei paesi occidentali è legato più alla disuguaglianza che al prodotto interno lordo – anche se i principali indici che la misurano ci dicono che la disuguaglianza in Italia sia rimasta pressoché stabile negli ultimi vent'anni. Ma quale che sia la risposta che ciascuno di noi può dare di fronte a questo tema non si tratta di dire se l'approccio sia giusto oppure sbagliato (sapete cosa pensiamo). Si tratta di capire che se in Italia la quasi totalità delle forze produttive denuncia ogni giorno la pericolosità della traiettoria sovranista nell'indifferenza degli elettori occorre fare uno sforzo in più per comprendere cosa possa fare una classe politica con la testa sulle spalle per spostare l'attenzione degli elettori dalle percezioni alla realtà. Il ragionamento che abbiamo fatto vale quando al centro del dibattito c'è il tema del pil, i cui effetti, nel bene e nel male, possono avere un impatto sulle nostre vite più nel futuro che nel presente, ragione per la quale non c'è una diretta corrispondenza tra la crescita di un paese e la crescita di un partito. Arrivati a questo punto del ragionamento la domanda ulteriore sulla quale bisognerebbe riflettere riguarda un tema finito ieri al centro del dibattito: la possibilità, evocata dal ministro dell'Economia Giovanni Tria, che dal 1° gennaio 2019 su alcuni beni l'Iva aumenti davvero. Sul breve termine, un governo non si rafforza perché il pil va su e viceversa non si indebolisce perché il pil va giù. Ma sempre per ragionare sul breve termine, si può dire lo stesso quando si parla di tasse? Il pil (che sta scendendo) non si tocca, le tasse (che stanno salendo) sì. Salvini lo sa. E se dopo le europee il Truce deciderà di far cadere il governo, lo farà non perché il pil non va su, ma perché le tasse non vanno giù.



## LA RIFORMA FISCALE NECESSARIA

# PARLARE DI FLAT TAX SENZA COPERTURE È PURA PROPAGANDA

di Mario Baldassarri

e forze di governo tornano alla carica con la flat tax. Non hanno scritto i numeri nel Def, ma hanno assunto l'impegno di farlo a settembre, nella legge di bilancio per il 2020.

È bene però "vedere" i numeri sin da subito, anche perché questi non cambieranno certamente da qui a settembre.

L'attuale Irpef, secondo gli ultimi dati disponibili dell'Agenzia delle Entrate, riguarda quasi 41 milioni di contribuenti su circa 61 milioni di abitanti. Di questi però risultano pagare effettivamente una Irpef poco più di 30 milioni di soggetti per un gettito complessivo di 171 miliardi di euro ripartiti tra i diversi scaglioni di reddito (una ampia analisi è stata pubblicata nel volume del Centro Studi Economia Reale *Quarant'anni di spending review*, Rubbettino Editore, novembre 2018).

La tabella in pagina presenta alcune stime che pongono a confronto diverse proposte di riforma Irpef. Qualora si introducesse una flat tax al 15% il costo totale sarebbe pari a circa 92 miliardi. Nel caso invece di una flat tax al 23% tale costo sarebbe di 60 miliardi.

Una riforma Irpef a tre aliquote (e quindi non una flat tax, ma un prelievo del 20% fino a 50mila euro, del 30% da 50 a 100mila euro e del 40% sopra i 100mila euro) avrebbe invece un costo più contenuto, pari a circa 40 miliardi di euro.

Gli sgravi che conseguirebbero da una Irpef a tre aliquote sarebbero molto più concentrati sui redditi inferiori a 35mila euro, che sarebbero pari a 21,4 miliardi su 40 (quasi il 54%), altri 7,8 miliardi andrebbero ai redditi tra 35 e 50mila euro, "solo" 8,5 miliardi andrebbero ai redditi tra 50 e 100mila euro. Sopra i 100mila euro si avrebbe uno sgravio minimo pari a circa 2,3 miliardi, cioè il 5% del totale. Se la terza aliquota rimanesse all'attuale 43% tali sgravi sui redditi alti non ci sarebbero e il costo totale scenderebbe a circa 38 miliardi.

Nonostante il costo più contenuto di una Irpef a tre aliquote (40 contro 60 o 90 miliardi), la maggiore concentrazione degli sgravi fiscali sui redditi medio-bassi potrebbe indurre un maggior sostegno ai consumi, visto che gli sgravi fiscali sui redditi alti meno probabilmente spingono i contribuenti a maggiori consumi.

È evidente che gli sgravi proposti nelle varie ipotesi sarebbero inferiori se fossero applicati a una platea ristretta di contribuenti. Se infatti, come pare, la flat tax al 15% fosse applicata solo al di sotto di 50mila euro di reddito, il suo costo sarebbe attorno a 50 miliardi. Se l'aliquota fosse del 23% il costo sarebbe di

circa 28 miliardi. Ma oltre a questi rilevanti costi, emergerebbero anche concreti elementi di non costituzionalità e anche effetti "soglia" arbitrari e inaccettabili come, ad esempio, tra chi avesse 49mila euro di reddito e chi ne avesse 51mila.

In ogni caso però c'è un punto che andrebbe messo in testa a qualunque proposta. Infatti, che costi 90 o 50 o 28 miliardi, qualunque proposta di riforma Irpef dovrebbe essere preceduta dalla precisa indicazione su dove si prendono i soldi per le necessarie coperture. Senza questo dato non si può parlare di proposta, ma solo di propaganda.

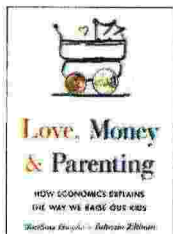
Presidente del centro studi Economia reale

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### Le simulazioni

	SCAGLIONI ATTUALI in migliaia di euro					TOT. SGRAVI FISCALI
	0-15	15-35	35-55	55-100	SOPRA 100	
<b>Aliquote attuali %</b>	23	27	38	41	43	
<b>Flat tax 15%</b>	15	15	15	15	15	
<i>Sgravi mld€</i>	2,9	31,6	20,5	18,3	19,3	92,5
<i>%</i>	3,1	34,2	22,1	19,8	20,8	100
<b>Flat tax 23%</b>	23	23	23	23	23	
<i>Sgravi mld€</i>	0	12,6	15,9	15,1	16,4	60
<i>%</i>	0	21	26,5	25,2	27,3	100
<b>Tre aliquote</b>	Scaglioni 0-50		50-100		+100	
	20		30		40	
<i>Sgravi mld€</i>	1,2	20,2	7,8	8,5	2,3	40
<i>%</i>	3	50,6	19,5	21,2	5,7	100





**Il libro.** È stato un caso editoriale il volume "Love, Money & Parenting - How economics explains the way we raise our kids" di Matthias Doepke e Fabrizio Zilibotti (foto), Princeton University Press, 384 pagg., £24 - \$29,95.



Quando si parla di relazioni tra genitori e figli, l'economia non è il primo aspetto che viene alla mente. Eppure le condizioni economiche hanno effetti pervasivi anche sugli aspetti più intimi e familiari delle relazioni umane. La conferma viene dalle sorprendenti variazioni tra Paese e Paese nei valori e gli stili genitoriali.

Secondo l'indagine World value survey, circa il 90% dei genitori cinesi e il 65% degli statunitensi pensa che l'etica del lavoro sia una delle virtù cardinali nella crescita dei figli (gli intervistati devono scegliere cinque valori virtuosi in una lista di 10). Nell'Europa continentale, la percentuale scende al 30% per la Germania e la Svizzera, e a meno del 15% per i genitori scandinavi. I risultati sono rovesciati quando si parla di immaginazione e indipendenza. Appena il 20% dei cinesi e il 30% degli statunitensi, e ben il 60% degli svedesi, pensa che l'immaginazione sia una delle virtù cardinali da coltivare nei figli.

#### **Non solo fattori culturali**

Come sostengo in un libro scritto con Matthias Doepke della Northwestern University (*Love, Money & Parenting - How economics explains the way we raise our kids*, Princeton University Press) non si tratta di pure varianti culturali. I dati dimostrano che le differenze sono legate sistematicamente ai livelli di disuguaglianza economica. Nei Paesi ad alta disuguaglianza, i genitori spingono i figli a eccellere individualmente, instillando in loro valori improntati a disciplina e sacrificio. Nei Paesi a bassa disuguaglianza, i genitori tendono invece a promuovere cre-

attività e indipendenza.

Mutuando la terminologia dalla psicologia dello sviluppo infantile, parliamo di genitori "autorevoli" (o "intensivi") e genitori "permissivi". La relazione tra disuguaglianza economica e stili di genitorialità si osserva non solo confrontando Paesi diversi, ma anche guardando a variazioni nel tempo all'interno di ciascun Paese: quanto più cresce la disuguaglianza, tanto più intensivi e tanto meno permissivi diventano i genitori.

#### **Valori strumentali al successo**

La nostra interpretazione, che corroboriamo con una varietà di osservazioni statistiche e di studi di casi individuali, è che i genitori desiderano fornire ai figli valori che sono strumentali al successo e alla felicità nella società in cui questi dovranno vivere. Una forte disuguaglianza economica spinge i genitori (almeno quelli che hanno adeguati mezzi economici, cognitivi e culturali) a motivare i figli al successo individuale, prima scolare e poi nel mercato del lavoro, proteggendoli da "cadute" verso la parte più povera della società. Risultati simili si osservano quando si considera la variazione negli stili genitoriali in funzione del rendimento economico dell'educazione e della spesa sociale dei diversi Paesi. In società con disuguaglianze meno forti, i genitori tendono a lasciare più spazio e più libertà ai propri figli.

Uno dei fattori che riteniamo importanti è che nelle società meno diseguali vi è maggior tolleranza verso i rischi associati agli errori nelle scelte giovanili. Meno paura di sbagliare può anche voler dire un maggior spirito d'innovazione. La



---

**PIÙ MERITOCRAZIA  
E MENO OSTACOLI  
ALLA CREAZIONE  
DI NUOVE IMPRESE  
CI RENDEREBBERO  
GENITORI MIGLIORI**

---



































